

PERCHÉ STONA L'OTTIMISMO DELL'ESECUTIVO

Matteo stai sereno, l'Italia non riparte

**SI REGISTRA
UNA DIMINUZIONE
TENDENZIALE
DI ALTRI 0,2 PUNTI,
MENTRE NEGLI USA
E IN GERMANIA
UN AUMENTO
DELLO 0,7 PER CENTO
E NEL REGNO UNITO
DELLO 0,5**

di Gianfranco Polillo

Nuove brutte notizie sul fronte dell'economia. L'Istat corregge al ribasso le stime di crescita del Pil, registrando una diminuzione tendenziale (trimestre sul corrispondente periodo dell'anno precedente) di altri 0,2 punti. Il 13 febbraio scorso, la stima era stata di meno 0,3. Oggi siamo, invece, a meno 0,5. Mentre l'andamento congiunturale, rispetto al precedente trimestre, resta immutato: zero assoluto. Encefalogramma piatto. Nulla di drammatico, per carità. Ma almeno ci si risparmi le inutili dichiarazioni di ottimismo prospettico. Quel dire di Matteo Renzi che il futuro è comunque radioso e che alla fine - ma quando? - potremo segnare il segno più sulle carte nautiche. Certe dichiarazioni somigliano fin troppo a quello #stateserenigente. Abbiamo già visto l'effetto che fa. Tanto più che, almeno nel primo trimestre di quest'anno, di ripresa sarà difficile parlare. Anche ammettendo che alla fine avremo un più 0,1 per cento, come spera l'Istat, questo modestissimo incremento risulterà interamente mangiato dalla variazione acquisita per l'intero anno. Che è pari a meno 0,1 per cento.

Non sembra, quindi, esservi pace per l'economia italiana. Chi nei giorni scorsi, guardando ai dati della disoccupazione, aveva già parlato di "ripresa" dovrà rimettere in frigorifero lo spumante. Che la disoccupazione sia diminuita, anche in modo rilevante, è un fatto. Solo che, al momento, non si è trattato altro che di un rimbalzo tecnico. Vale a dire di un recupero parziale rispetto ad una crescita tumultuosa dei senza lavoro, iniziata lo scorso giugno, culminata nel mese di novembre - 246 mila disoccupati in più - e solo parzialmente riassor-

bita nel mese di gennaio. E' infatti che all'appello mancano ancora 72 mila posti di lavoro. Speriamo quindi nelle promesse di Sergio Marchionne - la FiatChrysler che vuole occupare 1.900 lavoratori - ma non sarà certo quella decisione ad invertire un ciclo che più negativo non si può.

È un male oscuro quello che ha colpito l'economia italiana? Soprattutto è un male comune - mezzo gaudio - oppure riguarda solo lo Stivale. Anche in ciò le analisi dell'Istat sono impietose. Nello stesso intervallo di tempo il Pil è aumentato negli Usa e in Germania dello 0,7 per cento; nel Regno Unito dello 0,5; e nella stessa malandata Francia - da due anni in procedura d'infrazione per eccesso di deficit di bilancio - dello 0,1 per cento. Ancora peggiori i confronti su base annua. Tra i grandi Paesi occidentali, l'Italia è l'unico Paese che fa registrare per il terzo anno consecutivo - meno 0,4 per cento nel 2014 - una caduta del Pil. C'è solo da aggiungere, tanto per continuare a farci del male, che il reddito complessivo del 2014 è risultato inferiore a quello del 2000. Quattordici anni, quindi, vissuti pericolosamente nel distruggere quella parte di ricchezza nazionale, con tanta fatica accumulata.

Crediamo ci sia materia a sufficienza per spingere a una riflessione, che parta dal dato di realtà. Lasciandosi alle spalle forzature propagandistiche di vario tipo. Sia quelle che sperano in un indefinito domani. Sia la logica del tanto peggio, tanto meglio che pure traspare in tanti commenti. La situazione è abbastanza grave per evitare di giocare al gatto e al topo e per spingere ad interpretazioni che siano corredate da dati e riflessioni meno episodiche. Dal secondo trimestre del 2011, il Pil italiano ha subito una costante erosione, con una perdita complessiva del 5,5 per cento. Ancora maggiore se si parte dal 2008: l'anno della grande crisi e del fallimento della Lehman Brothers. La caduta si è succeduta per 14 trimestri consecutivi, con tanti bassi e qualche zero assoluto. La dimostrazione che qualcosa nel profondo dell'economia italiana si è incrinato.

Durante il periodo considerato, la perdita di valore aggiunto, in tutti i settori, escluse le costruzioni è stato del 7,9 per cento. Nel comparto delle costruzioni la caduta è stata invece pari a quasi due volte e mezzo: il 17,4 per cento. Quest'ultimo comparto ha contribuito per oltre il 60 per cento alla caduta complessiva del valore aggiunto e, quindi, del Pil. Ecco quindi una prima ragione, che i dati riportati sottovalutano, della forte caduta. La differenza vera tra la realtà italiana e quella degli altri Paesi. Specie se si considera che la caduta del valore aggiunto delle costruzioni, rispetto agli altri settori, è ancora più antica. La flessione inizia, infatti, dal secondo trimestre del 2010, per trascinarsi ininterrottamente per l'intero periodo. Risultato? Negli equilibri complessivi del sistema economico, il peso delle costruzioni scende dal 31 per cento, nel primo trimestre del 2010, al 25,2 per cento del 2014.

Una simile asimmetria ha alterato profondamente le tradizionali dinamiche che erano tipiche dell'economia italiana. Negli anni passati, infatti, il ciclo era sostenuto in prevalenza dalle esportazioni e dalle costruzioni. La prima caratterizzata da uno spiccato andamento ciclico, legata agli andamenti del commercio internazionale. La seconda, invece, fortemente anticiclica: dominata dagli andamenti del mercato interno. Politiche finanziarie - i mutui - ed "effetto ricchezza". Nei primi anni (inizio 2010) e fino alla fine del 2011, le importazioni superavano le esportazioni. Da quella data, invece, il rapporto si inverte. Le esportazioni crescono progressivamente, mentre l'import si contrae. Nell'ultimo trimestre del 2014 le esportazioni sono, in termini di Pil, superiori alle importazioni di 3,4 punti percentuali.



E' la dimostrazione plateale, confermata dagli altri dati macro, del ristagno della domanda interna e delle trasformazioni intervenute nel cuore del sistema economico italiano: sempre più export led, come dicono gli economisti. Ossia dipendente dai mercati esteri. Perché questo sia avvenuto è facile individuare. L'Italia è il Paese occidentale in cui la ricchezza finanziaria delle famiglie è la più elevata. Ma essa è tale soprattutto per la diffusione della proprietà edilizia, mentre minore è la ricchezza pro-capite derivante dal possesso dagli altri asset: azioni, titoli di stato, fondi d'investimento e via dicendo. La maggior caduta del settore delle costruzioni, a causa dell'eccesso di tassazione che si è verificato specie in questi ultimi tre anni - a partire dal Governo Monti - ha determinato un "effetto ricchezza" negativo. In altre parole: se il prezzo dei vari asset (compreso quello delle abitazioni) aumenta, o rimane stabile nel tempo, le famiglie non hanno bisogno di risparmiare. Il loro futuro è protetto dalla rivalutazione o dalla costanza di valore dei beni posseduti. Possono pertanto consumare interamente il loro reddito annuale. Se si verifica, invece, un'inversione di tendenza, allora sarà necessario ricostituire il valore del patrimonio, contraendo i consumi. Si spiega, in tal modo, la forte caduta della domanda interna, a sua volta amplificata dai maggiori livelli di disoccupazione, e la crisi attuale. Quindi: inutile girarci intorno. Se non si riequilibra il sistema di tassazione, è difficile sperare in una ripresa dei consumi interni. L'Italia continuerà a godere dello shock simmetrico, derivante da fattori internazionali (caduta del prezzo del petrolio, svalutazione dell'euro, politica monetaria più accomodante), ma il gap che la divide dagli altri Paesi, che beneficeranno degli stessi vantaggi, difficilmente potrà essere aggredito.